

27-10-1978

Come ti smantello un centro urbano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FERRARA — Accanto al Duomo di Ferrara c'è un esempio di quello che non si sarebbe mai dovuto fare in nessuna delle «cento città» d'Italia: lo sventramento-ricostruzione del quartiere medievale di San Romano. Decisa nel 1937, l'opera è stata realizzata negli anni Cinquanta e Sessanta: le vecchie case sono state sostituite dal solito squallido blocco di edifici per negozi e uffici traversati da cunicoli e gallerie, il tutto foderato verso il Duomo da una falsa facciata in stile vagamente neogotico tanto per, come si diceva, «ambientare» il nuovo con l'antico.

Le date stanno a dimostrare che quanto era stato progettato in epoca fascista è stato poi diligentemente portato a termine in epoca democratica: casi analoghi e ancor più clamorosi sono la via della Conciliazione a Roma, inaugurata nel 1950 sulle ceneri dei Borghi spianati nel '37, e lo sventramento milanese a sud del Duomo attuato negli anni Cinquanta in base a un piano del '34.

E' nell'urbanistica e nell'edilizia dunque che si manifesta con maggiore evidenza quella continuità tra fascismo e post-fascismo, che in tanti campi della vita politica ha inceppato lo sviluppo della democrazia italiana. Una continuità che ha tardato assai ad essere riconosciuta, tanto che gli amministratori democratici di Ferrara hanno candidamente dato a strade, piazze e cunicoli di quel bubbone edilizio i nomi delle maggiori vittime del fascismo, Gramsci, Gobetti, Amendola, Matteotti, don Minzoni: una scelta toponomastica che la dice lunga sulla confusione di idee che per decenni ha presieduto al malgoverno delle città italiane.

Oggi quell'abbaglio, come ogni altro sventramento, sembra appartenere a un'epoca preistorica. La luce della ragione e del buon senso si è a poco a poco fatta strada. Si è rinunciato all'insensata pretesa di «adeguare» i centri storici alla «vita moderna» (intesa, in sostanza, come imperversare di traffico e di speculazione), il principio del restauro e della conservazione è stato esteso a tutto il tessuto antico, si è messo da parte ogni criterio selettivo e discrezionale di più o meno bello, più o meno antico.



Ferrara: piazza Aristeo

E' stata una conquista lenta e faticosa. Per anni gli sventramenti sono stati sostituiti da uno stillicidio di demolizioni e ricostruzioni casa per casa, che hanno rischiato di far crollare i centri storici come castelli di carta. Ci si è poi dovuti battere contro la «terziarizzazione» selvaggia: quel processo per cui le società immobiliari acquistano le vecchie case, ne espellono gli abitanti, ne «restaurano» la sola facciata e sostituiscono alle residenze alloggi di lusso ovvero studi professionali, attività commerciali, sedi di banche e assicurazioni.

Col bel risultato, nella situazione di crisi degli alloggi in cui ci troviamo, che negli ultimi dieci anni sono stati eliminati, buttati via oltre tre milioni e mezzo di vecchie stanze residenziali.

La svolta decisiva è del '73

coi primi interventi nel centro di Bologna. E' quella che si chiama conservazione integrata, ovvero risanamento conservativo che ha per scopo di salvaguardare, sotto controllo pubblico e sulla base di rigorose ricerche storiche e tipologiche, sia l'antica compagine edilizia che il diritto dei residenti a continuare ad abitare le vecchie case, pagando canoni ragionevoli.

E' una svolta che rimette sui giusti binari la politica della casa, perché tende a porre fine a quell'inverosimile spreco edilizio che, tra boom e crisi cicliche, ci ha portato a una situazione senza riscontro in nessun paese d'Europa: al paradosso cioè che oggi in Italia ci sono una dozzina di milioni di stanze in più degli abitanti, in gran parte alloggi che rimangono sfitti o in vendita perché inaccessibili ai redditi della gente,

secondo e terze case che vengono occupate per un mese all'anno.

Si è dunque costruito il superfluo e l'inutile, e più case si sono costruite meno case sono a disposizione di chi ne ha veramente bisogno (sono oltre sei milioni gli italiani che vivono in condizioni di sovraffollamento); l'impegno attuale delle amministrazioni più responsabili tende a rovesciare questo andazzo rovinoso, e anziché sulla costruzione del nuovo, punta sul risparmio delle risorse, quindi sul recupero, il risanamento, il riutilizzo, il ripristino, la ristrutturazione, il riadeguamento residenziale del patrimonio edilizio esistente, sia esso antico o semplicemente vecchio.

E' un patrimonio ingente, per due terzi degradato, costituito da una ventina di milioni di stanze, metà delle quali costruite prima dell'Unità: nell'operazione vengono investiti fondi pubblici sia direttamente che indirettamente, mediante convenzioni che agevolino l'attività dei privati disposti a rispettare le garanzie tecniche e sociali richieste dall'amministrazione.

Un ingente stock di abitazioni esistenti viene così restituito alla residenza e alle attività compatibili: si pone un argine all'espansione illimitata delle città, al gigantismo urbano che è la causa della congestione e del disordine, che porta alla distruzione del terreno agricolo (di cui vengono eliminati 40.000 ettari l'anno) e rende le aree metropolitane pressoché ingovernabili, provocando il collasso dei bilanci comunali, giunto alla soglia dei cinquantamila miliardi di debiti.

Sulla strada aperta da Bologna si sono messe altre città, da Como a Pavia, da Torino a Modena, da Taranto a Brescia, da Siena a Verona a Ferrara: e a Ferrara si è tenuto il sesto simposio del Consiglio d'Europa, dedicato alla salvaguardia dei centri storici come premessa al riequilibrio del territorio in generale.

I principi di fondo cui deve ispirarsi questa nuova politica delle città sono riassunti nel documento finale. Si raccomanda il contenimento dell'espansione urbana, il freno alla terziarizzazione dei centri storici e il loro inserimento nella pianificazione globale per il riscatto anche del patrimonio e-

dilizio rurale, la concessione di crediti e agevolazioni ai privati che perseguano fini sociali, la concentrazione dei fondi pubblici sul riutilizzo del patrimonio esistente: anzi, viene esplicitamente proposto che gli stanziamenti per il recupero edilizio siano almeno pari a quelli destinati all'edificazione del nuovo.

Ebbene, proprio mentre la via italiana alla salvaguardia dei centri storici viene elogiata sul piano internazionale, e mentre la recente legge per il piano decennale dell'edilizia stanziava allo scopo per la prima volta fondi cospicui, ecco che si assiste a un ritorno di fiamma di demolitori e sventratori a vario titolo, che rimettono in discussione principi che si credeva fossero ormai acquisiti.

Da Trieste a Reggio Emilia, da Pesaro a Palermo si risente parlare di sventramenti e demolizioni; e qua e là si levano voci che accusano il fronte della salvaguardia di voler frustrare la creatività contemporanea di voler «castrare il pensiero urbanistico più avanzato»: e si risbandiera il «diritto» dell'architetto a incastrare il proprio capolavoro nel cuore medioevale o barocco delle città. Come se la modernità consistesse nel prolungare all'infinito l'orgia dello spreco edilizio, nel consumo irreversibile di quella risorsa limitata che è il territorio, nel rifiuto di ogni rigore economico e urbanistico.

Così, mentre le amministrazioni più responsabili sono alle prese coi complessi problemi politici, tecnici e finanziari del risanamento conservativo per utilizzare al meglio le leggi esistenti (piano decennale, legge sui suoli, equo canone) e adeguare gli interventi alle situazioni specifiche dei diversi centri storici, rispuntano le vecchie magagne della cultura architettonica italiana, il fastidio per la pazienza operativa, il formalismo, il trombonismo, il sostanziale disinteresse per la vita degli uomini e l'ambiente in generale.

Il tutto condito da un'infedeltabile propensione futuristoides che scambia per moderno il vecchio e l'anacronistico. Pare, a risentire queste voci, di essere tornati agli anni Trenta: un'altra manifestazione di quella viziosa continuità di cui si parlava all'inizio.

Antonio Cederna